



# LITURGIA CULMEN ET FONDS

**In conspectu divinae maiestatis tuae**

2022 - numero 3 - anno 15  
[www.liturgiaculmenetfons.it](http://www.liturgiaculmenetfons.it)

# Offerimus praeclarae divinae maiestati tuae

don Enrico Finotti

## I

### La maestà della Trinità divina

Il Canone romano, principe delle Anafore eucaristiche e modello originario della *regula sacrificialis Romanae Ecclesiae*, presenta in modo ineccepibile l'atteggiamento giusto da assumere nel culto santo: si tratta di accedere alla divina Maestà. Il Prefazio imposta i suoi protocolli con espressioni inequivocabili: *Per quem maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremunt Potestates. Caeli, caelorumque Virtutes, ac beata Seraphim, socia exaltatione concelebrant*. Il Triagio porta alla sua massima esaltazione la gloria della divina Maestà quando acclama: *Sanctus, sanctus, Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt caeli et terra gloria tua. Hosanna in excelsis*. Due dei maggiori embolismi del Canone guidano i passi del *pontifex (sacerdos)* nell'atto dell'esercizio culturale e soprattutto nell'offerta sacrificale con locuzioni precise e nobili: nell'*Unde et memores* si dice: *Offerimus praeclarae maiestati tuae*; e nel *Supplices* si ripete: *In conspectu divinae maiestatis tuae*. La tradizione latina inoltre circonda con un silenzio solenne l'intera recita del Canone, mentre quella greca copre con l'iconostasi allo sguardo dei fedeli il compimento dei santi Misteri. Un clima si sacro *terrore* avvolge *l'ora terribile* in cui il cielo discende sulla terra<sup>1</sup>. L'espressione trova riscontro anche nella pietà popolare quando nelle litanie del Sacro Cuore di Gesù si acclama: *Cor Iesu, maiestatis infinitae*.

Che Dio sia Maestà è attestato pure da brevi accenni alla dottrina cristiana. Il Catechismo di san Pio X esordisce: *Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra*. Egli non solo è l'origine di tutte le cose, ma ne è Signore e tutto governa con la sua Provvidenza. Nel Credo del popolo di Dio pronunciato da Paolo VI (1968) si dice: *Dio è assolutamente uno nella sua essenza*

*infinitamente santa come in tutte le sue perfezioni, nella sua onnipotenza, nella sua scienza infinita, nella sua provvidenza, nella sua volontà e nel suo amore*. Per questo il Catechismo tridentino raccomanda ai parroci uno zelo ardente, *affinché il popolo fedele ascenda, pavido e tremante, a contemplare la gloria della maestà divina entro i limiti stabiliti da Dio* (parte I art. I). Se già la catechesi e la predicazione debbono introdurre al concetto della divina Maestà tanto più la liturgia nel suo più insigne monumento, il Canone Romano, porta a percepire il senso della Maestà alla quale viene offerta la santa oblazione. Non a caso la stessa Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* dichiara che *la liturgia è principalmente culto della maestà divina* (SC 33).

La Maestà divina si manifesta con eventi del tutto singolari, potenti e tremendi, nelle teofanie bibliche dell'Antico Testamento e viene celebrata nelle visioni dell'Apocalisse, dove già si contempla nel mistero quel culto del tutto meraviglioso, solenne e maestoso che il *Kyrios*, immolato e glorioso, riceve dalle schiere angeliche e dal numero immenso degli eletti che si prostrano dinnanzi a lui e mediante lui adorano l'Eterno Padre e la Trinità santa. Ora l'Apocalisse descrive la liturgia vigente nell'eternità beata e comunica a noi qui in terra gli eventi culturali del cielo verso i quali siamo orientati e che sono oggetto del nostro vivo desiderio. In tal senso la liturgia presso l'altare del cielo compiuta dagli Angeli e dai Santi nel *lumen gloriae* è per la Chiesa pellegrinante modello e sublime ispirazione per il culto celebrato qui in terra nel *lumen fidei*.

Ecco il motivo per il quale la Chiesa cattolica nell'intero arco della sua storia ha compreso la natura della divina liturgia e l'ha sempre celebrata con modalità di alto profilo spirituale, di indiscussa qualità artistica, di generosa profusione di materiali preziosi, di grandiose regie rituali, di solenni inni mistici e di eccellenti essenze profumate. Si tratta di elevare con indefesso ardore la nostra debole tenuta spirituale e la nostra opaca visione

soprannaturale per ricevere da quel culto perfetto ed eterno l'effluvio mistico, che ci abilita, con tanta pazienza e misericordia, alla liturgia celeste, che ci aspetta lassù davanti allo splendore della Maestà divina.

La Chiesa, mossa dall'istruzione interiore dello Spirito Santo, ha intuito che: alla Maestà si accede con la solennità; alla Bellezza si accede con il bello; all'Ordine si accede col protocollo; al Soprannaturale si accede con lo stupore mistico; al Mistero si accede con la gravità.

Da ciò il carattere breve, nobile e solenne del Rito romano classico e quello complesso, ieratico e mistico dei Riti orientali. Sono due diverse modalità, coeve nell'origine e complementari nel principio ispiratore: accedere degnamente alla divina Maestà e adorare con fede e amore la Trinità santissima.

In realtà tutte le genti sono concordi nel ritenere che Dio sia Maestà infinita. Fa parte del diritto naturale, di quella legge inscritta nella natura dell'uomo, percepire immediatamente il carattere apofatico e tremendo che avvolge la divinità. Nonostante i danni profondi, inflitti a causa del peccato originale alla dimensione religiosa intrinseca nell'essere umano, tutte le religioni manifestano in qualche modo il senso della Maestà nel loro rapporto con la divinità e impiegano le migliori energie per elevare un culto il più possibile splendido per ottenere la compiacenza dell'Onnipotente. Il culto dell'Antico Testamento e poi quello definitivo del Nuovo Testamento non fanno che purificare i culti umani e dare ad essi quel compimento pieno che è quell'unico culto gradito a Dio che il Figlio unigenito offre in eterno alla Maestà divina sull'altare d'oro del cielo.

## II

### La maestà del *Kyrios*

Una sensibilità odierna alquanto diffusa sembra voler contrastare il concetto della Maestà divina e manifesta disagio nel compiere dovutamente quei riti liturgici che tale Maestà intendono affermare ed adorare. Si ricorre al tema dell'umiltà dell'Incarnazione, alla vita povera e sobria del Signore come è descritta nei vangeli e soprattutto al dramma cruento della Passione così lontana apparentemente dall'ambito sacro e dal protocollo liturgico del tempio. Si ritiene che il Signore abbia superato totalmente ogni sacralità e alle grandiose celebrazioni del tempio abbia sostituito una liturgia domestica, dimessa e familiare, come lo fu, si dice, l'Eucaristia, culto nuovo

## IN QUESTO NUMERO

### 2 OFFERIMUS PRAECLARAE...

don Enrico Finotti

### 12 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

## LITURGIA CULMEN ET FONTS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

**REDAZIONE** - d. Enrico Finotti, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

**CONTATTI** - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)  
email: info@liturgiaculmenetfons.it

## ABBONAMENTO 2022

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**  
**IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032**  
**intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.**

## LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Le immagini di questo numero sono del pittore fiammingo **Jan van Eyck** (Maaseik, 1390 circa – Bruges, 9 luglio 1441) e si riferiscono quasi esclusivamente al famoso e monumentale **Polittico di Gand** completato nel 1432 per la Chiesa di San Bavone (pagg. 8-9). Esso è costituito da 12 pannelli, disposti su due registri, uno superiore e uno inferiore; al centro del registro superiore si trova il *Dio Padre*, con ai lati la *Vergine* e *San Giovanni Battista*, mentre a sinistra si trovano gli *Angeli cantori* e *Adamo* a destra gli *Angeli musicisti* e *Eva*. Nel registro inferiore si può ammirare la grande tavola centrale con l'*Adorazione dell'agnello mistico*, affiancata da due scomparti laterali con i *Cavalieri di Cristo* e i *Giudici integrali* (a sinistra) e gli *Eremiti* e i *pellegrini* (a destra). **Nell'ultima pagina** particolare della **Madonna del canonico van der Paele** - olio su tavola (122,1×157,8 cm) di Jan van Eyck, 1436, Museo Groeninge a Bruges.

che doveva sostituire e capovolgere l'intero impianto culturale, non solo dell'Antica Alleanza, ma anche l'esperienza religiosa pregressa di tutti i popoli.

Da questa interpretazione ne scaturisce, soprattutto negli anni postconciliari, una notevole e vasta secolarizzazione della liturgia, che si propone di togliere al culto cattolico ogni aspetto sacro, conformandolo all'ordinaria modalità della vita quotidiana. Soprattutto si tende a spogliare la liturgia da ogni legame protocollare, affidandola alla gestione sentimentale del gruppo informale che la celebra. In modo del tutto mirato si toglie al rito ogni elemento di qualità, ritenendo che lo splendore dell'arte, la sontuosità dei parati e degli arredi, la sublimità della musica, la nobiltà della forma letteraria e la ritualità debbano essere privati del loro profilo di eccellenza, e diventare il riflesso del livello basso ed effimero del contingente. In realtà questa mentalità è del tutto fuorviante ed ha provocato nella prassi ecclesiale il crollo dell'autentica liturgia lasciando il posto alla sua mistificazione priva di fede e chiusa al dono della grazia. Una tale esperienza ha svuotato i cuori del popolo cristiano ed ha svilito la grande cultura cristiana.

Ci chiediamo: Veramente il Signore ha inteso in tal modo il culto evangelico da Lui promulgato?

Certamente Egli, fin dal suo concepimento nel grembo purissimo della Vergine immacolata, è il Sommo Sacerdote costituito dal Padre per la nostra salvezza; l'intera sua vita si svolse in un permanente esercizio sacerdotale; soprattutto nella cruenta passione e morte di croce Egli compie in modo perfetto quel Sacrificio unico del quale tutti i sacrifici rituali dell'Antico Testamento e di tutti i popoli non erano che lontana figura. Egli ha inteso esercitare il suo sacerdozio sotto il velo della carne del vecchio Adamo e portare su di sé il peso del peccato di tutti gli uomini: da ciò la sofferenza vicaria e la dimensione cruenta del suo culto immacolato. Tuttavia la fase terrena della sua vita, in permanente lotta contro il principe di questo mondo, contro il potere del peccato e consumata sul Calvario, con tutte quelle caratteristiche storiche che l'hanno configurata, resta nel passato senza possibilità di essere ripetuta, ma la virtù interiore di quella vita teandrica e di quel Sacrificio cruento rimane in eterno, sempre saliente davanti al cospetto della Maestà divina, che, per tale omaggio di infinito amore, dona perennemente a tutti gli uomini la rigenerazione e la vita eterna.

Occorre allora considerare che dopo la sua risurrezione il Signore regna sovrano su tutti i tempi e tutte le genti e la sua azione è quella del *Kyrios* immolato e glorioso, che siede alla destra del Padre. E' in questo stato di glorificazione che il nostro Signore Gesù Cristo continua ad essere presente e ad operare nella liturgia della Chiesa. La

liturgia quindi non può essere una mera imitazione storica di ciò che il Signore fece, ma deve essere il riflesso della sua azione soprannaturale che opera nell'oggi del nostro tempo. Non si tratta di realizzare una sacra rappresentazione di ciò che il Signore fece, ma, pur del tutto fedeli a ciò che allora comandò, si tratta di incontrarlo nella potenza della sua gloria pur nel regime della fede.

Infatti, già nell'esperienza viva dei discepoli, il Signore dopo la sua risurrezione, suscita una profonda adorazione e un sacro timore reverenziale al punto che tutti si prostrano adoranti davanti a Lui. San Tommaso infatti esclama: *Mio Signore e mio Dio*. La liturgia della Chiesa si rapporta ormai al *Kyrios* e rientra a pieno titolo nelle modalità del culto attestato nelle visioni dell'Apocalisse e prefigurato nelle antiche teofanie bibliche.

Anche la celebrazione eucaristica, quindi, non può limitarsi a ripetere semplicemente la forma storica della sua istituzione nel cenacolo, essendo stata trasfigurata dal Risorto stesso quando alla sera di Pasqua la celebrò con i due discepoli di Emmaus nella superiore forma della sua presenza in stato di gloria e con quell'oblazione incruenta che d'ora in poi sarà eterna. E' in questa nuova prospettiva che la Chiesa celebra il divin Sacrificio e accede alla maestà del *Kyrios* che ormai riempie tutte le cose. Senza questa visuale soprannaturale non si potrà mai capire il criterio sacro e solenne che adottò la Chiesa nell'impostare il culto cristiano.

Non si tratta allora di accedere soltanto al cospetto della maestà della santissima Trinità, ma anche di comparire con venerazione e tremore davanti a quella altrettanto apofatica del *Kyrios* glorioso, come è ben descritto nell'Apocalisse. Dichiara infatti l'Apostolo: *Anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così* (2 Cor 5, 16).

La liturgia della Chiesa perciò si trova in tensione tra due poli indissolubili: quello storico che nel cenacolo ci offre la sostanza indefettibile del Sacrificio sacramentale e quello trascendente che attua nell'eternità beata quel Sacrificio eterno che, compiuto sul Calvario in modo cruento, arde pe-

**RINNOVA IL TUO ABBONAMENTO**

**A**

**LITURGIA  
CULMEN ET FONS**

**RIVISTA**

**PER LA FORMAZIONE LITURGICA**

rennemente in modo incruento davanti al trono della Maestà sull'altare d'oro del cielo. Il ritorno archeologico alle coordinate storiche del momento terreno dell'azione salvifica di Cristo sarebbe insufficiente rispetto alla realtà che si realizza nell'oggi imperturbabile della liturgia celeste e che si riverbera sull'altare della terra sotto il velo del sacramento.

Sono dunque lontani dal sentire della Chiesa e dalla natura intima dell'evento sacro coloro che, in nome di una maggior fedeltà storica a ciò che fece il Signore nel tempo, volessero spogliare la liturgia da quella veste splendente e da quei gesti solenni che l'Apocalisse rivela nel santuario celeste. E' questa liturgia del cielo che ora è in atto ed è in questa sublime forma che trova sbocco e compimento quel Sacrificio cruento e quella Passione dolorosa che allora, una volta e per sempre (*semel*), ha redento il mondo. Verso questo culto immortale la Chiesa anela e con venerazione e timore ne offre quaggiù le linee portanti per abilitare i suoi figli alla gloria.

### III

#### Alcune insidie alla divina Maestà nella liturgia

Soprattutto nei decenni postconciliari si sono diffuse nella mentalità e nella pratica liturgica idee e comportamenti fortemente lesivi della maestà propria della liturgia e si debbono rilevare purtroppo danni incalcolabili alla dignità della celebrazione e al patrimonio dell'arte e dell'arredo sacro. Una universale spogliazione delle chiese e delle sagrestie ha caratterizzato l'applicazione inconsulta e frenetica della 'riforma liturgica'. Quella semplificazione ideologica che ha investito le chiese protestanti nella 'riforma' luterana sembra in molti casi essere penetrato nel concerto sontuoso e caldo della liturgia cattolica togliendo il suo colore e la sua bellezza trascendente. Il grigiore delle nuove aule liturgiche e il nudo linguaggio della funzionalità hanno devitalizzato il respiro e la luce della tradizione liturgica vagliata dai secoli e intrisa della pietà dei popoli cristiani. La mistica dei Santi e il genio degli artisti ispirati dalla fede, la pietà dei padri e la gravità dei sacerdoti, hanno lasciato il posto alla funzionalità ordinaria e alla banalità superficiale del quotidiano secolarizzato. Non si accede più alla divina Maestà, ma ci si riunisce per una mera consorteria cameristica mossa da un vago senso di religiosità. In questo quadro si adeguano l'ambiente non più sacro, gli abiti del tutto semplificati e leggeri, i gesti spontanei e disadorni, il linguaggio comune della strada. Il sacerdote e gli altri ministri non ritengono più necessario prepararsi al rito con la preghiera e i paramenti (non più benedetti e ridotti ad abiti di circostanza) sono indossati con frenesia e talvolta con fastidio, mentre si conversa o si fa dell'altro. Infatti non si sta per presentarsi alla divina Maestà,

ma semplicemente per animare l'assemblea, che sta socializzando nell'aula liturgica con un sciolto rapporto da piazza. Questa è la triste situazione di tante parrocchie che hanno del tutto perduto il senso della Maestà divina e ritengono progresso ciò che la tradizione più genuina aborre come mistificazione e perdita del sacro trascendente. Non c'è più la presenza di Dio in questi raduni, a meno che Lui stesso non bussi alla loro porta come uno tra i tanti amici. Sono loro i veri protagonisti e il loro palinsesto è imposto a tutti quelli che accorrono in chiesa, che potranno essere accolti soltanto se sono aperti al libero impulso dello 'spirito' e non rivolti tristemente alla tradizione di sempre. Ecco il frutto dell'eclisse del senso della divina Maestà!

Complesse sono le cause di una simile deriva, tuttavia si possono almeno individuare alcune: il concetto di *nobile semplicità*; il concetto di *poverà della Chiesa*; la *Messa coram populo*; il *biblicismo liturgico*. Esaminiamo brevemente queste cause.

### IV

#### Il concetto di *nobile semplicità*

La Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* parla di nobile semplicità:

I riti splendano per nobile semplicità, siano chiari nella loro brevità e senza inutili ripetizioni, siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni (SC 34).

Questa asserzione in realtà raccomanda un ritorno al Rito romano antico e classico, che, secondo il genio romano, ha caratteristiche alquanto singolari e mirabili: precisi brevi, gesti solenni e riti maestosi nella loro lineare semplicità. Il tal senso il Rito romano è un modello eccelso che deve ispirare la liturgia di tutto l'Orbe. Roma, infatti, conduce tutta la Chiesa all'essenziale del dogma e alla forma più nobile del culto.

Ora la semplificazione dei riti e la loro maggior intelligibilità da parte dei fedeli è un intento costante della Chiesa che nei secoli ha sempre avuto cura per la loro *participatio actuosa*. La questione fu trattata in modo esplicito nel Concilio Tridentino, pur dovendola risolvere nel contesto apologetico dell'eresia luterana.

Coloro che, ben formati e docili alle indicazioni graduali della Chiesa, posero mano all'applicazione intelligente della riforma liturgica ottennero i frutti sperati e i fedeli beneficiarono dell'equilibrio dei loro pastori. Tuttavia molti altri, infatuati dall'ideologia del progressismo indiscriminato, non rispettarono i limiti e in nome del-

la *nobile semplicità* minarono alla base l'edificio liturgico, alterandone la struttura ed alienando o modificando i suoi elementi interni. Ed ecco che una creatività sconsiderata tolse immediatamente ogni sacralità e deposta la *gravitas* sacerdotale e il necessario protocollo rubricale si estinse la percezione della divina Maestà. In realtà anche il *novus Ordo Missae* non dispensa dalla devozione interiore e dalla venerazione esteriore, dalla gravità del gesto, dall'incedere solenne, dal genuflettere e dall'inchino profondo che si addice *coram Deo*. Le mani giunte, il silenzio, la pronunzia grave e la *cantillatio* sono atteggiamenti sempre necessari per manifestare lo stare davanti alla Maestà di Dio. Elidere tutto questo in nome della semplicità o di una presunta autenticità è quanto di più lontano vi sia dal giusto sentiero che introduce nella vera *ars celebrandi*.

Un ulteriore passaggio della Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* va considerato:

Nel promuovere e favorire un'arte autenticamente sacra, gli Ordinari procurino di ricercare piuttosto una *nobile bellezza* che una *mera sontuosità*. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti sacri (SC 124).

In seconda istanza il Concilio volle assicurare anche maggior cura e qualità ai riti sacri in modo che nulla di improprio, di inutile o di mediocre oscuri la purezza e la nobiltà dei santi misteri:

Abbiano ogni cura i vescovi di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d'arte che sono contrarie alla fede e ai costumi, e alla pietà cristiana, che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché mancanti, mediocri o false nell'espressione artistica (SC 124).

Questo opportuno richiamo, lì dove fu applicato con competenza equilibrio e buon senso, ha prodotto una riforma autentica ispirata a maggior bellezza e qualità nell'arte sacra e nei riti liturgici, confortata da una parallela sensibilità dell'ente pubblico che collaborò con competenza nel restauro e nella conservazione dei beni artistici della Chiesa. Purtroppo una visione ideologica ha divaricato dalla giusta misura causando una spogliazione sistematica della tradizione artistica e rituale consacrata nei secoli, quasi che il passato fosse in quanto tale da demolire e sostituire totalmente con la modernità. Soprattutto col ricorso all'espressione conciliare *mera sontuosità* da aborrire e *nobile bellezza* da perseguire, si tolse ogni aspetto di ricchezza e di solennità. Il barocco fu particolarmente incriminato e le sue espressioni ritenute del tutto anticonciliari. Si contrapposero invece ambienti, arredi e paramenti del tutto dimessi, talvolta fino al disgusto. I ricchi parati, preziosi e splendidi, furono abbandonati fino al punto da provar disagio ad indossarli e perfino a

conservarli. Un patrimonio immenso di fede e di cultura fu improvvisamente dimenticato e danni irreparabili subirono le sagrestie e svuotati i depositi. Un effetto problematico provocò pure la scelta della Cappella papale (particolarmente nei primi anni della riforma) di congedarsi totalmente e immediatamente dagli antichi parati per assumere il gusto moderno. Ciò venne recepito come un ordine alla totale dismissione della solennità e della preziosità legati alla trascendenza. In tutto questo però vi fu il collasso totale della Maestà dei riti, che sembrarono funzionali al solo servizio orizzontale dell'assemblea e ad un mero carattere didattico, piuttosto che orientati alla Maestà dell'Onnipotente davanti al quale si doveva comparire con somma dignità. Cadde il ruolo del Sommo sacerdote e subentrò l'animatore del culto. Gli abiti sacri divennero divise distintive per il servizio e persero il loro carattere sacro che rendeva i ministri degni di accedere alla Maestà. La scomparsa delle preghiere per la vestizione tolse ai paramenti il loro carattere sacramentale, che doveva rivestire con le virtù celesti coloro che si accingevano ad assumere con pietà gli indumenti simbolici. L'icona della splendida vestizione del Sommo sacerdote Aronne, che veniva preparato con cura ad accedere alla Maestà di Dio (cfr. Es 39), fu del tutto elusa e il sacerdote divenne un conduttore di regia.

In questo contesto non desta meraviglia che i sacerdoti abbiano fastidio ad indossare i paramenti antichi e preziosi, che provino disagio nel portarli con dignità davanti al popolo, che si sentano quasi umiliati da un presunto giudizio di conservatorismo e di estraneità alle esigenze pastorali. Ma in questa situazione così dimessa, spontaneistica, libera e funzionale, come si suole dire, come potrà essere presente nel sacerdote e nel popolo, che lo osserva, il senso della divina Maestà? Dio stesso dovrà rassegnarsi al basso profilo dei suoi ministri ed approvare quel grigiore monotono dei loro riti per essere accolto e ascoltato? No. Dio resta Maestà infinita e il *Kyrios* siede con maestà alla destra del Padre e il suo sguardo non può che richiamare i suoi sacerdoti e l'intero popolo alla *nobile bellezza* dei padri, che ne intesero rettamente il senso, sapendo che la povertà si ferma ai piedi dell'altare. Infatti dice il salmo: *Maestà e bellezza sono davanti a lui, potenza e splendore nel suo santuario* (Sal 95, 6).

## V

### Il concetto di povertà della Chiesa

Nel clima conciliare e postconciliare si diffuse nella Chiesa un'attenzione particolare al tema della *Chiesa dei poveri* o *Chiesa povera*. Insieme ad una giusta interpretazione, sempre presente nei secoli

cristiani, che conobbero il ruolo dell'evangelo nella promozione di ogni stato sociale, vi fu al contempo un deragliamento ideologico, che portò ad una interpretazione unilaterale di natura politica, economica e sociologica. E' allora necessario ribadire con precisione che la povertà evangelica è innanzitutto la povertà di spirito secondo le Beatitudini, che costituisce l'inizio della salvezza e la base della santità. La Chiesa poi sa che l'indigenza dei mezzi materiali è un limite alla sua opera di evangelizzazione e che la giusta ricchezza è una benedizione divina. L'espropriazione dei beni ecclesiastici è un metodo dei nemici di Dio, che il Signore tollera per una maggior purificazione, ma non dimentica mai nella sua Provvidenza di assicurare alla sua Chiesa i mezzi indispensabili per la sua missione soprannaturale. La Chiesa sa bene che la vera povertà consiste nell'*usare con saggezza i beni della terra nella continua ricerca dei beni eterni*.

Questa sensibilità si riflette anche nella liturgia, inducendo a giudicare con rigore ogni ricchezza cultuale e pretendendo una tale spogliazione da rasentare la desolazione. Non raramente si giustifica tale pretesto con le stesse parole dell'apostolo traditore: «Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!» (Mt 14, 4-5).

Ed ecco che mentre la vita privata dei sacerdoti e dei fedeli si circonda di ogni benessere materiale e le comunità cristiane riforniscono gli oratori e le canoniche con l'ultimo ritrovato della tecnica, le chiese sono spogliate del grande patrimonio della tradizione liturgica e dell'arte sacra. Le collette comandate e le offerte generose dei pii fedeli devono essere rigorosamente orientate al sociale, quasi che ogni donazione riservata al culto fosse da riconvertire e i donatori essere educati ad un di-



verso modo di vedere le cose. In questo modo il notevole ribasso nell'impiego dei mezzi per celebrare un culto degno e santo non poté che portare alla rimozione del senso della Maestà: Dio infatti doveva servire all'uomo e alle sue necessità materiali e dopo soltanto avrebbe potuto esigere l'adorazione alla sua Maestà, che del resto non doveva più essergli riconosciuta perché egli avrebbe deciso di essere soltanto uno di noi.

Ma proprio quei Santi, che furono gli eroi della povertà e dell'umiltà, furono anche i paladini della Maestà divina, che vollero sempre favorire con ogni mezzo, anche nei momenti dell'estrema indigenza. Si pensi a san Francesco d'Assisi e al santo Curato d'Ars. Costoro e molti altri Santi scelsero l'estrema povertà proprio grazie alla percezione dell'immensa Maestà di Dio, che dava loro la netta percezione di quanto fosse infima la creatura e quanto fosse misero il peccatore.

Concludendo: come accedere alla divina Maestà lì dove pareti grigie e fredde, in spazi vuoti ed incolore con figure idecifrabili, pretendono di interpretare una liturgia moderna, che presume di attingere dal breve effimero dell'oggi, riscattato dalla immensa tradizione liturgica della Chiesa, vagliata nel crogiuolo dei secoli?

## VI La Messa *coram populo*

La Messa *coram populo* non è comandata formalmente da alcuna legge, ma si presenta come un dato di fatto universalmente praticato e ormai imposto dalla dittatura del costume. Pur essendo sempre possibile celebrare *coram Deo*, quelli che osassero farlo sono rimproverati non solo dalla pressione del clero e del popolo, ma anche dai superiori ecclesiastici. Ciò desta perplessità perché rivela che lo stato di diritto non sortisce effetto, ma cede alla pressione del costume prevalente. Assodata l'identica legittimità dei due orientamenti liturgici, è necessario argomentare al riguardo.

La riduzione dell'altare alla sola mensa, collocata in piano e in prossimità

con l'assemblea, ha privato l'altare stesso del suo carattere intrinseco di ara sacrificale, ossia di alta ara sulla quale sale il Sacrificio incruento al cospetto della Maestà divina. Scompare la dimensione ascensionale dell'accesso all'altare e la solidità della pietra preziosa e maestosa cessa di essere l'icona visibile del Sacrificio del Calvario. Ora la mensa, parte intrinseca dell'altare, scorporata e lasciata a se stessa, richiama uno solo dei tre aspetti del mistero eucaristico: il Convivio comunionale. Con l'uso dell'altare al popolo, anche se oggettivamente vi si celebra il Sacrificio, simbolicamente si riduce la Messa ad un rito di comunione. L'intera liturgia eucaristica, che attualizza certamente nel mistero il Sa-



crifizio della croce, avviene però in un contesto liturgico esclusivamente conviviale e i fedeli la percepiscono unicamente sotto questo aspetto, coinvolti come sono dalla forma del banchetto esibita dalla mensa e dall'orientamento *coram populo*. Non deve meravigliare allora se i fedeli (e forse anche gli stessi sacerdoti) dopo anni di questa pratica non siano più in grado di cogliere la definizione essenziale della Messa: il Sacrificio della croce offerto sull'altare in modo incruento; ma spontaneamente siano portati piuttosto a dire che la Messa è la santa Cena nell'orizzonte storico dell'ultima Cena. Infatti l'Eucaristia come banchetto sembra ormai essere il

concetto prevalente e quasi esclusivo sia nel celebrare la Messa sia nel catechizzare il popolo.

Non occorrono altre parole per comprendere che, tolta l'integrità dell'altare (ara e mensa indissolubili) e mutato l'orientamento del sacerdote (da *coram Deo* a *coram populo*), divenga più problematico il senso della Maestà divina, che nasce soltanto qualora siano impiegate modalità precise: quali l'ascendere rituale, lo sguardo *ad crucem*, *ad orientem* o *ad caelum*, il sacro silenzio, la gravità dei gesti, la nobiltà dei parati e il porsi alla testa del popolo in posizione orante. La percezione della divina Maestà necessita di uno sguardo lontano, di movenze salienti e di una estraneazione reciproca verso un polo

di attrazione comune e apofatico, che attrae con il suo stupore soprannaturale. Ciò deve potersi realizzare nella parte sacrificale della Messa, soprattutto nel *prex sacerdotalis*, dove il Sacrificio incruento si consuma. Diversamente nei riti di comunione la *Maestas* in qualche modo depone la sua grandezza e si comunica nell'umiltà del Sacramento, che il sacerdote discendendo dall'ara sacrificale amministra ai fedeli. Questa alternanza dell'ascendere e del discendere è regola comune in ogni azione liturgica proprio perché questo duplice moto corrisponde all'economia divina, che da un lato fa ascendere il popolo davanti alla sua fulgida Maestà e dall'altro discende Lui stesso nell'umiltà per la nostra santificazione. I due momenti sono sempre stati presenti, perché intrinseci, nella Messa: Consacrazione e Comunione sono due poli necessari di diritto divino, che assicurano l'integrità del mistero come venne istituito dal Signore. La Messa richiede l'*ara* e la *mensa*. Ridurre uno dei due poli significa produrre uno squilibrio grave, che danneggia il dogma della fede e la salvezza delle anime.

Ora, insistere ideologicamente su un esclusivo *coram populo*, evitando sempre il *coram Deo*, produce insensibilmente, ma inesorabilmente, il collasso del senso della divina Maestà in nome di una permanente convivialità, che potrebbe deviare verso una sempre più estesa secolarizzazione dei riti.



## VII

### L'archeologismo e il modernismo liturgico

Soprattutto nei tempi più prossimi all'esordio della riforma liturgica alcune frange estremiste spinsero l'applicazione della medesima fino ad una totale secolarizzazione. L'Eucaristia in particolare doveva essere del tutto allineata con lo stile di una liturgia domestica ordinaria, per imitare senza remore, si diceva, il modo di agire del Signore quando nel cenacolo l'aveva istituita. L'altare fu ridotto ad un comune tavolo senza alcun segno sacro, gli abiti quelli ordinari della vita secolare, le stesse oblate dovevano presentare la forma del pane e del vino di un comune pasto. Tutto il cerimoniale, come si diceva, doveva scomparire ed essere ritenuto un'incrostazione dei secoli sacrali, che dovevano del tutto essere epurati da scorie non più

tollerabili. Le rubriche del Messale erano ritenute lacci che imbrigliavano la *libertà dello spirito* e il Messale stesso remora e quasi zavorra all'autenticità di una preghiera spontanea, che doveva continuamente sgorgare dal sentimento dell'assemblea volta a volta convocata.

In realtà si era dimenticato che, da un lato il Signore stesso nel Cenacolo volle assumere con fedeltà il rito della cena pasquale ebraica, che, pur domestica, era rigorosa nel suo antico cerimoniale stabilito da Dio e consegnato a Mosè; dall'altro che il Signore in tutta la sua vita terrena, fin da fanciullo, osservò in tutto le leggi culturali del suo popolo, frequentando con assiduità mirabile il Tempio e la Sinagoga. Anche la comunità cristiana nascente lo imitò nella partecipazione fedele al culto del Tempio. Già questo fatto avrebbe dovuto distogliere da ogni indebita libertà nella manipolazione della liturgia secolare della Chiesa.

Si dimenticò inoltre che la Chiesa, guidata dallo Spirito Santo, fu condotta ad una graduale ma inarrestabile conoscenza sempre più profonda del culto nuovo e, dopo la libertà religiosa, seppe trovare i mezzi idonei per dare espressione pubblica e dimensione monumentale alla sacra liturgia, che divenne un albero maestoso ricco di splendore soprannaturale. Tale sviluppo fu coerente, logico e necessario per corrispondere al dono della grazia, che illuminava l'intelligenza del popolo di Dio su ogni aspetto del *depositum fidei* ricevuto dal Signore. Quello sviluppo organico e coerente che avvenne nel dogma, avvenne pure nel culto. E come nel *biblicismo dottrinale* si tentò di ricondurre il dogma ai timidi germogli degli inizi, mortificando l'azione dello Spirito, che portava la Chiesa verso la verità tutta intera fino alla sua piena maturità, così in un analogo *biblicismo liturgico* si spogliò la liturgia di ogni suo legittimo sviluppo, fino a manipolare ideologicamente la sua stessa forma originaria, ritenuta indebitamente simile ad una convivialità moderna, per altro così estranea a quella ebraica, intrisa di sacralità e di spirito religioso.

Ed ecco, che, mentre nel Cenacolo gli Apostoli videro la maestà del Signore nel sublime atto dell'istituzione del Sacrificio sacramentale, quando prendeva il pane *nelle sue mani sante e venerabili* ed innalzava il *glorioso calice*; i moderni vollero svilire i gesti più santi col tratto cameratistico di una banale compagnia conviviale. Infatti, quella Maestà divina, che fu contemplata da tutti coloro che incontrarono il Signore esclamando: «Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!» (Gv 7, 46), fu certamente abbagliante nel Cenacolo, quando il Signore compiva l'atto eterno del suo culto perenne, perfetto ed insuperabile. I mistici infatti alludono concordi a questa maestà.



E' la maestà del Cenacolo che genera la maestà della liturgia cattolica di tutti i tempi, ed è da quell'esempio divino che si sviluppa la grandiosità delle cattedrali, la monumentalità degli altari e la nobiltà del complesso rituale della Chiesa. Non quindi spogliazione, ma eventuale purificazione; non minimalismo ma ricchezza, non immagine del secolo presente, ma riflesso della gloria; non tono di sufficienza, ma profonda adorazione.

Il papa Pio XII, colpendo le prime avvisaglie di questo deragliamento, condannò quell'indebito ritorno ideologico all'antichità, che definì come *archeologismo liturgico*:

E' certamente cosa saggia e lodevolissima risalire con la mente e con l'anima alle fonti della sacra liturgia, perché il suo studio, riportandosi alle origini, aiuta non poco a comprendere il significato delle feste e a indagare con maggior profondità e accuratezza il senso delle cerimonie; ma non è certamente cosa altrettanto saggia e lodevole ridurre tutto e in ogni modo all'antico. Così, per fare un esempio, è fuori strada chi vuole restituire all'altare l'antica forma di mensa; chi vuole eliminare dai paramenti liturgici il colore nero; chi vuole escludere dai templi le immagini e le statue sacre; chi vuole cancellare nella raffigurazione del Redentore crocifisso i dolori acerrimi da Lui sofferti; chi ripudia e riprova il canto polifonico anche quando è conforme alle norme emanate dalla Santa Sede. [...] Questo modo di pensare e di agire fa rivivere l'eccessivo ed insano archeologismo suscitato dall'illegittimo concilio di Pistoia... (*Mediator Dei*, parte I, cap. VI).

E il papa Paolo VI, nel turbine del postconcilio, ammonisce riguardo al pericolo opposto di un altrettanto ideologico processo di *modernismo liturgico*:

Ci preoccupa il modo di agire di coloro che ritengono che il culto liturgico debba essere spogliato del suo carattere sacro, e perciò erroneamente pensano che non si debbano usare oggetti o suppellettili sacre, ma sostituirle con quelli d'uso comune e volgare. E la temerarietà di alcuni si spinge al punto da non risparmiare lo stesso luogo sacro delle celebrazioni. Bisogna dire che idee del genere capovolgono non soltanto la genuina natura della sacra Liturgia, ma anche il vero concetto della religione cattolica. Così pure, quando si tratta di semplificare riti, formule e gesti liturgici, bisogna guardarsi da non spingersi troppo oltre, e dal non tenere abbastanza conto del grande valore che va riconosciuto ai 'segni' liturgici. Ciò porterebbe senz'altro a un impoverimento della liturgia. Una cosa è eliminare dai riti sacri ciò che oggi sembra troppo ridondante, o è divenuto antiquato e inutile; e un'altra cosa è spogliare la liturgia di quei segni e di quella parte decorativa che, se contenuti entro i limiti giu-

sti, sono del tutto necessari al popolo cristiano, affinché possa cogliere le arcane realtà e le verità che si nascondono sotto il velo dei riti esteriori<sup>2</sup>.

## Conclusione

La Chiesa ha piena coscienza di ciò che afferma la Lettera agli Ebrei e ha sempre impostato la sua Liturgia in coerenza con le profondità del mistero insondabile, che, *per ritus et preces*, si attua in modo sacramentale:

Voi vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele (Eb 12, 22-24).

Ed ecco il motivo per il quale la liturgia si svolge sempre con grande *riverenza e timore*:

Perciò, poiché noi riceviamo in eredità un regno incrollabile, conserviamo questa grazia e per suo mezzo rendiamo un culto gradito a Dio, *con riverenza e timore*; perché il nostro Dio è un fuoco divoratore (Eb 12, 28-29).

<sup>1</sup> Cfr. RIGHETTI, *Storia liturgica*, III, p. 348.

<sup>2</sup> Discorso al *Consilium* del 14 ottobre 1968, in RDT, ottobre 1968, pp.675-676.

RINNOVA LA TUA ADESIONE

A

LITURGIA  
CULMEN ET FONS

RIVISTA

PER LA FORMAZIONE LITURGICA

# Le domande del lettore

a cura della Redazione

Sono molte e ricorrenti le domande di chiarificazione, che i lettori hanno espresso nei decenni postconciliari, riguardo alla liturgia e alla sua applicazione concreta. Molte perplessità inoltre vengono sollevate dal buon senso e dalla pietà dei semplici fedeli, che, istruiti da un segreto intuito di fede, sanno discernere con una sapienza spirituale ben più autentica e profonda di taluni accademici. In sintonia col tema della presente rivista – *La Maestà nella liturgia* – abbiamo raccolto in quattro temi le risposte richieste: la maestà dell'altare, la maestà del tabernacolo, la maestà del tempio e la maestà del sacerdos o pontifex.

## 1.

### La maestà dell'altare

Il problema dell'altare si impone, sia nelle chiese storiche, sia nelle chiese nuove. E' un fatto che da oltre cinquant'anni le nostre chiese in genere esibiscono un semplice altare posticcio, che, posizionato spesso dentro un complesso monumentale di grande pregio, rivela la sua inconsistenza rispetto al vanto della liturgia dei padri; al contempo le chiese nuove offrono un altare in genere piccolo e permanentemente nudo, presentato come la forma più adeguata dell'altare cristiano e in quanto tale da ritenere definitiva. Le due soluzioni inoltre concordano con un addobbo mancante o precario, comunque ispirato, non alla regola sacra degli arredi d'altare, bensì all'uso ordinario di un tavolo domestico.

Ci chiediamo: questa soluzione dev'essere difesa ed accreditata come un progresso, quasi una riscoperta della natura vera dell'altare cristiano, che nei secoli avrebbe perduto la sua vera identità e funzione?

Non sembra questa una strada percorribile in quanto contraria alla vitalità stessa dell'altare cristiano, che fin dalle origini si esprime con quella varietà e genialità di forme, che la storia dell'arte sacra ci testimonia e le nostre insigni basiliche ci testimoniano.

Il divin Sacrificio, che si compie sull'altare in modo sacramentale, non può che generare in modo irresistibile nella successione delle generazioni cristiane quella splendida creatività, che, informando la materia stessa dell'altare col

fervore teologico e spirituale della fede, ha prodotto quei capolavori dell'arte sacra che hanno negli altari cattolici (sia in Oriente che in Occidente) il più alto grado di espressione.

Ed ecco che fin dai primordi, quel semplice e venerato tavolo per l'Eucaristia, custodito nelle case (*domus Ecclesiae*) e usato ancora per qualche tempo nelle primitive chiese, viene ben presto sostituito dalla monumentalità dell'ara in pietra ed elevata in modo da poter salire al cospetto della Maestà divina. Non tardò molto a che la maestà dell'altare ricevesse l'omaggio di strutture singolari veramente solenni, che ancor oggi sono ammirate dal mondo. Si pensi al ciborio con i suoi simboli e con la dignità delle sue linee: l'altare marmoreo è coperto dal baldacchino della gloria divina che scende dall'alto, quasi epiclesi viva dello Spirito Santo; le sue colonne ricordano che la divina Sapienza si è costruita la casa ed ha intagliato le sue sette colonne per il banchetto sacramentale degli eletti; le movenze tortili del barocco nei secoli successivi oltre ad affermare ancora la maestà del mistero descrivono con ulteriori accenti visivi la fiamma viva dello Spirito Santo che arde e consuma il sacrificio incruento e interpreta quelle volute salienti dell'incenso, simbolo del sacrificio di una lode incessante.

Non poteva tuttavia esaurirsi in un'unica forma la maestà dell'altare. Ed ecco che, in epoche successive, dall'altare si erge, sempre più gagliardo come un vitigno rigoglioso, il dorsale che descrive al cospetto dell'assemblea liturgica aspetti diversi e mirabili raffigurazioni dell'evento insondabile dell'unico Sacrificio sacramentale. I misteri della fede e la vita dei Santi non sono che un campionario senza fondo, che, sgorgati dall'altare, si sviluppano con la maestria dell'arte e la preziosità dei materiali e incombono sempre più sovrani sul dorso degli altari che nella loro esiguità manifestano in tal modo la fecondità della grazia e lo splendore della gloria, che sulla loro mensa si compie senza sosta *in mysterio*. La vita e le gesta eroiche dei Martiri e dei Santi, che sgorgano dalla virtù sacrificale della Vittima immacolata, ci rammentano le note parole del Maestro: *Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi* (Gv 14, 12).

Anche nell'Oriente si compie il medesimo processo. Mentre la mensa dell'altare mantiene la sua preziosa e antica sobrietà, l'iconostasi, che si eleva veramente maestosa, l'avvolge e la nasconde per

attestare il mistero ineffabile che si celebra all'interno del santuario. L'immenso mondo soprannaturale che viene esibito nelle icone dorate che impreziosiscono in modo incomparabile l'iconostasi, vuole far percepire l'invisibile e condurre la mente dei fedeli nei recessi di quel mistero che la semplicità e l'esilità della sola mensa non è in grado di rivelare pur contenendolo su di essa nell'umiltà delle sante Oblate transustanziate.

Si comprende allora che, se l'altare non si sviluppa in modo coerente, organico e quasi *vitale*, rivela il *deficit* della fede della Chiesa e soprattutto il vuoto intorno al mistero stesso che su di esso si celebra. Non è possibile devitalizzare l'altare costringendolo in ipotesi effimere, perché la vita soprannaturale, che su di esso si genera per la virtù del *Logos* e dello Spirito Santo, irrompe e la grazia interiore dei misteri non può non coinvolgere anche la materia, dal momento che Dio si è fatto uomo e l'uomo fu creato da Dio anima e corpo.

Si tratta dunque di comporre insieme in piena continuità il genio dei secoli, senza voler imporre con mera presunzione quell'unica forma di altare, che oggi sembra dover essere accreditata, talvolta con giudizi così assoluti da essere ideologici.

## 2.

### La maestà del tabernacolo

Una delle applicazioni più discusse dai liturgisti e meno recepite dal popolo cristiano fu la localizzazione del tabernacolo fuori dall'altare e soprattutto la sua riduzione a semplice riserva eucaristica, relegata in posizioni troppo laterali, quando non anche estromessa dall'aula della chiesa. La disposizione fu motivata da pregresse modalità storiche ritenute migliori rispetto alle più recenti ed ormai assodate normative liturgiche.

In realtà la custodia del santissimo Sacramento dell'Eucaristia ebbe un suo itinerario progressivo, che dal segreto del sacrario medioevale raggiunse gradualmente il suo l'apogeo sull'altare maggiore. Questo sviluppo tuttavia non fu il frutto di un deragliamento, ma di un progressivo approfondimento del dogma e di una conseguente e universale devozione del popolo di Dio.

Il principio logico, secondo cui la realtà è superiore al suo simbolo, illumina la teologia eucaristica e i semplici fedeli compresero la diversità tra l'altare, simbolo di Cristo e del suo Sacrificio, e il Sacramento, Persona viva del Signore risorto *sub specie sacramenti*. Non poteva più restare

ancora nell'oscurità del *sacrarium* Colui che nella celebrazione si rendeva *veramente, realmente e sostanzialmente* presente ed operante sull'altare. Perciò quella venerazione che i fedeli tributavano da secoli all'altare, quale simbolo sacro del *Kyrios* immolato e glorioso, doveva passare logicamente, dopo la Messa, al luogo dove il Sacramento veniva conservato: *la realtà disperde l'ombra* (S. Tommaso: *Lauda Sion*).

Ed ecco che l'incontrastata maestà dell'altare passa anche al tabernacolo, che, dopo il tempo delle splendide edicole eucaristiche parietali, si stabilizza nel centro dell'altare, luogo del tutto conveniente alla sua dignità. In tal modo l'altare pulsa perennemente della presenza e della *virtus sacrificialis* della Vittima immacolata e il tabernacolo trova nell'altare il suo migliore interprete.

Si manifesta così nei secoli successivi la maestà sempre più grande del tabernacolo, che, soprattutto nell'arte barocca, trova delle espressioni talmente efficaci da assicurare ai fedeli con il solo sguardo quell'adorazione spontanea che neanche il miglior sermone riesce a suscitare.

Il tripudio dei troni e delle raggere eucaristiche non sono che una logica estensione, perché nulla è più santo nel tempio cattolico del santissimo Sacramento, *il cuore vivente di ciascuna delle nostre chiese* (Paolo VI).

Si dovrà allora saper valutare con onestà quanto abbia influito sulla pietà cristiana la desolazione dei tabernacoli, che *de facto* hanno oscurato il dogma della fede e inaridita l'adorazione dei cuori.

## 3.

### La maestà del tempio

Le chiese moderne suscitano un dibattito vivo e contrastato tra diverse opinioni. Un disagio notevole è dato dal fatto che tali edifici sembrano uniformati dal senso dell'immanenza più che della trascendenza. La dimensione orizzontale e funzionale pare prevalere in genere su quella verticale e contemplativa. Non a caso si parla di aula liturgica o sala polivalente, dove altre attività pastorali possono svolgersi senza troppe difficoltà. Infatti, concerti, spettacoli e conferenze, sebbene con un qualche rimando al sacro, si stanno tenendo anche in importanti e storiche basiliche. In particolare la forma circolare o semicircolare dell'edificio sacro induce ad un'attenzione chiusa nel presente storico, perdendo il futuro escatologico e la prospettiva dell'eternità. Evidentemente in un simile ambiente incombe il rappor-

to umanitario, un faccia a faccia antropologico, che è comune agli altri ambienti destinati alle relazioni umane nella società. Ci si interroga: è questa una prospettiva plausibile?

La storia religiosa dei popoli attesta che i templi della divinità debbono ispirare sacralità e maestà: è un intuito inscritto nella *lex naturalis*. Dio stesso poi volle un tempio insigne in mezzo al suo popolo e lo comandò a Davide e poi a Salomone, che lo realizzarono col massimo splendore e con ingenti materiali preziosi. Cristo Signore, che frequentava regolarmente il tempio di Gerusalemme, ne difese la sacralità con energia divina: Sta scritto: *La mia casa sarà casa di preghiera. Ma voi ne avete fatto una spelonca di ladri* (Lc 19, 46). Egli inoltre lo assunse quale simbolo del tempio vivo del suo corpo, tempio definitivo ed eterno.

Quando la Chiesa ottenne la libertà religiosa scelse come *domus Ecclesiae* la basilica romana, ossia l'aula solenne nella quale il popolo poteva aver accesso alla maestà imperiale, che sedeva nell'abside rivestita di regale splendore. Da questa scelta originaria si sviluppa l'architettura sacra cristiana, sia in oriente che in occidente, declinando con costante fedeltà e al contempo con creatività geniale il modello della chiesa cristiana, pur di differente stile, ma sempre conforme al criterio della maestà: cattedrali, basiliche, abbazie, santuari ed umili chiese inducono, talvolta con i più elementari accorgimenti dell'arte, alla percezione della divina Maestà.

L'austera maestà del romanico, lo slancio verticale del gotico, lo splendore luminoso del rinascimento e la sacra leggiadria del barocco rappresentano un unico inno di gloria al *Kyrios*, che dimora nel Sacramento, e il concerto armonioso di tutte queste creazioni geniali della fede onora nel tempo la Trinità divina, che rifulge nell'eterno. In tutti questi templi unico è il punto di attrazione, il mistero di Dio, e chiunque entra nelle chiese cristiane viene amabilmente estraniato da se stesso e dai circostanti, perché attirato dallo stupore sacro che avvolge ogni cosa.

Si impone quindi una regola sacra che fonda l'edificazione delle chiese su criteri oggettivi corrispondenti alla natura stessa dei postulati teologici della nostra fede. Ed ecco che l'atrio predisposto all'incontro orante, la navata col suo itinerario architettonico longitudinale immette nel pellegrinaggio verso il Regno, il santuario esibisce la maestà del *Sacrum*: sotto il velo dei simboli, l'altare e il tabernacolo già conservano ed offrono, *sub specie sacramenti*, il pegno di quella gloria, che l'abside dorata simboleggia. L'equilibrio e la correttezza dei luoghi celebrativi richiede una costante fedeltà ai moduli architettonici che la Chiesa adottò fin dal suo primo esordio pubblico.

Ebbene la *legge della maestà* non può essere ritenuta un mero frutto transeunte dell'inculturazione romana della liturgia, bensì fa ormai parte di quella tradizione originaria che ha posto le basi ineludibili del culto cristiano, non senza una particolare assistenza dello Spirito Santo. Ad essa la Chiesa ha sempre fatto riferimento, ed essa deve ancor oggi ispirare l'architettura sacra per la necessaria continuità del dogma e della liturgia cattolica.

Infine, perché devitalizzare il calore della pietà popolare, che ha sempre amato decorare le chiese con meravigliosi apparati, segnando il ritmo dell'Anno liturgico e diversificando i tempi festivi da quelli penitenziali, rendendo in questo modo visibili le stagioni diverse della liturgia e gli aspetti specifici dei vari misteri? Forse che il grigiore spoglio e permanente invalso in questi tempi rappresenta un autentico progresso liturgico e spirituale? O non dimostra piuttosto la negazione di quel linguaggio simbolico, tanto spontaneo e naturale, che rivela l'esistenza di una fede viva e il calore di un cuore pulsante?

Davanti alla sublime maestà, che sprigiona dai templi cristiani, disseminati nell'arco secolare della storia della Chiesa, come è possibile potersi legittimamente congedare dalla tradizione dei Padri per giacere nel basso profilo dell'effimero, chiuso nell'orizzonte opaco di una visione ormai priva di trascendenza?

#### 4.

### La maestà del sacerdote

La semplice alba con una stola, magari sempre bianca o diversamente iridata, sembra diventare sempre più l'unico indumento 'sacro' per ogni genere di riti, dalla Messa ai pii esercizi. Indossata frettolosamente, sembra funzionale ai ritmi della pastorale odierna, che domanda interventi brevi e del tutto informali anche nel culto. Dove sono i classici parati distinti nella loro varietà di fogge e di usi? Dov'è l'incedere solenne e gerarchico dei ministri parati, che raggiungono processionalmente l'altare pervasi di sacra dignità? Soprattutto, esiste ancora quella mentalità sacerdotale che riserva rispetto e custodisce con circospezione gli abiti sacri come tributo di lode grata alla maestà di Dio?

Evidentemente alla trascuratezza del clero segue quella del popolo che accede al rito con abiti succinti senza quella cura speciale che il buon senso di un tempo sapeva interpretare.

Se si legge la S. Scrittura si è colpiti dalla maestosa *ars celebrandi* del sommo sacerdote Simeone:

Simone, figlio di Onia, sommo sacerdote [...]. Come era stupendo quando si aggirava fra il popolo, quando usciva dal santuario dietro il velo [...]. Quando indossava i paramenti solenni, quando si rivestiva con gli ornamenti più belli, salendo i gradini del santo altare dei sacrifici, riempiva di gloria l'intero santuario [...]. (Sir 50, 1.5.11).

Non può essere dimenticata neppure la precisa normativa, stabilita da Dio, per la vestizione del sommo sacerdote Aronne e degli altri sacerdoti e leviti nell'esercizio del culto (cfr. Es 28; Lv 8, 6-13).

Si dirà che la profezia è ormai tramontata ed è stato promulgato in Cristo un culto nuovo e definitivo, inaugurato nella sobrietà dei gesti del Signore, ritenuti talvolta così dimessi e schivi da rasentare l'irrealità. Basterebbe ricordare l'esclamazione del centurione romano per affermare invece la maestà del Figlio di Dio, che esala l'ultimo respiro nel compimento del Sacrificio redentore: *Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!* (Mc 15, 39).

Ma non può essere taciuto ciò che scrive la Lettera agli Ebrei:

Tale era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli [...] noi abbiamo un sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli (Eb 7, 26; 8,1).

In realtà la liturgia cattolica è al presente presieduta da questo Sommo Sacerdote, che, *dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli* (Eb 1,3) con un'intercessione perenne a nostro favore, *essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore* (Eb7, 25). E' Lui che, in stato di gloria e circonfuso di maestà, opera qui ed ora sull'altare della terra, per mano dei suoi ministri, sotto il velo del sacramento.

Ecco perché già i testi ispirati del Nuovo Testamento e poi i Padri apostolici (Cfr. Clemente Romano) ritennero conveniente impiegare le figure e i termini del culto anticotestamentario per dichiararne la loro vera realizzazione nel Cristo, termine e realtà di ciò che allora fu profetizzato.

In coerenza con la migliore tradizione liturgica, radicata nella Scrittura e nella sacra Tradizione, sopra citate, la Chiesa riveste di nobile maestà i sacerdoti e i ministri che li assistono, affinché il popolo cristiano abbia il senso vivo del potere sacerdotale del Sommo nostro Sacerdote, Gesù Cristo, che li riveste interiormente e li abilita esterior-

mente a celebrare con dignità quelle medesime azioni liturgiche, da lui comandate, e che il *Kyrios* celebra sull'altare del cielo.

Eliminare o ridurre sconsideratamente il parato sacerdotale toglie visibilità alla natura profonda del sacerdozio cattolico, che non appare più nel suo carattere sacramentale, conferito in modo indelebile dall'Ordine sacro. Inesorabilmente, tolto il parato, resta scoperta, per così dire, la fragilità umana dell'uomo, che, per quanto sia dotato di carisma, non può trasmettere quella grazia soprannaturale, che riceve dall'alto ed è connessa unicamente al ministero e non al fascino della persona. Un'indebita valutazione, unicamente psicologica, tende ad oscurare la realtà della grazia sacramentale e l'umanità sembra prevalere sul sacramento. In questo modo però il culto soprannaturale, esercitato *ex opere operato in persona Christi capitatis*, si riduce ad un misero culto naturale prestatato dalla fragilità inconsistente dell'uomo peccatore.

Si comprende allora che la questione relativa al parato liturgico non è una questione di mera estetica, bensì teologica, per cui, dimessi gli abiti liturgici, non solo si svisciva la necessaria dignità dei riti, ma soprattutto si perde la profondità del mistero, inducendo il clero e il popolo ad un accesso superficiale e incongruo alla divina Maestà.

La scomparsa della *Praeparatio ad Missam*, con le note precisi al riguardo, ha fatto crollare il ruolo dell'assunzione dei paramenti come abilitazione spirituale e corporale per comparire davanti al Signore ed entrare nel suo luogo santo. Non a caso i salmi acclamano: *I tuoi sacerdoti si vestano di giustizia e i tuoi fedeli cantino di gioia* (Sal 131, 9) e Isaia ripete: *Mi hai rivestito delle vesti di salvezza, mi hai avvolto con il manto della giustizia* (Is 35, 10). Allora, quando i sacerdoti avranno assolto una giusta preparazione sarà possibile dire: *Varcate le sue porte con inni di grazie, i suoi atri con canti di lode* (Sal 99, 4).

E' dunque necessario, in questo clima di grande secolarizzazione, pregare il Signore perché il ritorno al sacro possa di nuovo edificare la Chiesa:

O Dio, tu hai voluto che il sommo sacerdote Aronne fosse rivestito con abiti e insegne preziose, affinché la santità del cuore risplendesse nel decoro delle vesti: concedi anche a noi di esercitare il ministero sacerdotale con purezza interiore e dignità esteriore Per Cristo nostro Signore. **Amen.**

Anno 2022 - N° 3 - mese SETTEMBRE - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)  
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue



Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a  
**LITURGIA “CULMEN ET FONTS”**

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

**CONTO CORRENTE POSTALE n. 92053032**

opp. codice IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it  
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento